L'ORDINE DEI DISCORSI

Sull'avvento di una nuova barbarie

L'avanguardia dei nostri popoli. Per una filosofia della migrazione a cura di Andrea Cavalletti e Gianluca Solla.

di *Rosa Alba De Meo* — 7 Febbraio 2021

Corpi che appaiono, attraversano l'inquadratura e scompaiono fuori campo, susseguendosi in un cammino instancabile al confine tra la Grecia e la Macedonia; corpi che pazientemente lavorano nella terra o danzano ripetendo antichi gesti dimenticati, *sopravviventi*. Sono alcune delle immagini che *involontariamente* si presentano alla memoria leggendo il testo *L'avanguardia dei nostri popoli. Per una filosofia della migrazione*, volume collettaneo sorto da un intenso ciclo di seminari tenutosi dal febbraio al giugno 2019 presso l'Università di Verona, pubblicato da Cronopio. **Immagini di celluloide, di archivi recuperati e rimontati, di un'archeologia di immagini attorno a cui diviene possibile ripensare la migrazione, scriverne e reinventarne la filosofia**. Un'immagine infatti sembra assediare il testo, tornando prepotentemente nei diversi interventi degli autori (in particolare nei contributi di Nicola Turrini e Gianluca Solla) o rimanendo come una presenza a un tempo assente e più che presente tra le pieghe della scrittura: quella dei migranti fermi al confine di Idomeini nel 2016, giunti alla frontiera proprio nel momento della sua chiusura, consegnataci dall'opera cinematografica *Spectres are haunting Europe* (2016) di Niki Giannari e Maria Kourkouta.

Questi corpi, avvolti in grigie mantelline impermeabili, appaiono al confine come *spettri*, fantasmi che si aggirano per l'Europa, venuti a turbare il tranquillo sonno della fortezza della civiltà. **Fantasmatici eppure estremamente vitali, carnali e abitati da un desiderio ostinato** – il desiderio di *passare* – **essi rimangono sospesi sulla soglia come abitanti di una dimensione limbale**: dai *Regni della fame* si arrestano alle porte d'Europa come davanti alla kafkiana porta della legge. Lo stato di arresto in cui i migranti sono catturati rivela il confine come dispositivo statuale che opera misteriosamente: a volte impermeabile, altre volte insuperabile, imperscrutabilmente esso lavora come una linea magica, un tracciato mitico in grado di separare il dentro dal fuori, di generare le identità e i regimi di realtà che riproducono le categorie concettuali classiche della politica occidentale.

Se l'obiettivo degli autori del testo è di dare vita a una filosofia della migrazione, questa scommessa teorica implica dunque un duplice compito: **è necessario da un lato esporre il funzionamento della macchina che sembra regolare** – nell'epoca del neoliberismo securitario – **ogni pensiero sulla migrazione, dall'altro** – ed è questo il compito della potenza memoriale delle immagini – **mostrare gli impensati, le inedite prospettive politiche che i popoli che non smettono di venire e *sopra-venire* alla frontiera inaugurano**. La *macchina identitaria* (come quella antropologica teorizzata da Giorgio Agamben che divide l'umano dal non umano e quella mitologica analizzata da Furio Jesi e discussa nel saggio *"Pericolo: diversi!" Furio Jesi e le mitologie del sangue e della razza* da Andrea Cavalletti) si articola intorno a un vuoto, un ipotetico fondamento indicibile, a partire dal quale si costituisce la sua mitologia. **Ripensare la migrazione dunque significherà destituire questa mitologia, interrompere l'incessante moto della macchina rendendone inoperosi i prodotti**, scovare quella potenza in grado di svuotare di senso l'immagine mitica dell'*etnos* (fondamento di ogni presunta omogeneità ontologica e biologica del popolo), della comunità nazionale, del popolo-sovrano attraverso cui viene ricomposto lo scarto irriducibile che i *senza-nome* del mondo incarnano.

Dunque a partire dalla questione migrante la domanda centrale del testo si rivela essere un'altra: cos'è un popolo? E soprattutto: cosa queste esistenze anonime, semplicemente in movimento, in fuga – in altre parole, desideranti – ci dicono dell'immagine di popolo a cui partecipiamo? **È la straordinaria *potenza destituente* dell'intervallo ad aprire lo spazio di questa nuova interrogazione**. Se è vero che nei campi – luoghi interstiziali che costituiscono il paradigma bio-politico della modernità – «basta poco perché prenda piede l'ingiustizia» (Didi-Huberman, Giannari 2019, p. 43), è proprio qui, dove i corpi di passaggio dei *paria* del mondo sono costretti, che appare in tutta la sua evidenza un'intuizione che ha nel profugo Walter Benjamin la propria

genealogia: la violenza della legge – quella per cui come direbbe Pier Paolo Pasolini "ogni potere è cattivo"– è la sua stessa vigenza.

In questi spazi intervallari il dispositivo etico-normativo democratico tenta di disciplinare i corpi attraverso l'immagine onirica e asintoticamente irraggiungibile di una *cittadinanza* che vede, nell'epoca del capitalismo avanzato, ampliarsi il suo orizzonte di discrezionalità: l'inesausta produzione di meriti richiesta a chi tenti di ottenerla perpetua la macchina politico-teologica moderna e fa ancora della relazione coloniale l'unica possibile forma di integrazione, come fa notare Fabio Raimondi nel contributo *Migranti e integrazione nella riflessione di Abdelmalek Sayad*.

È tuttavia proprio sul confine, sulla soglia tra un passato che non smette di ritornare e una vita a venire, che si aprono gli spazi di nuove alleanze. **La migrazione rivela il suo carattere politico** – che il potere statale deve denegare per poter meglio amministrare – **e i corpi migranti rinascono come corpi affettivi, vitali, come divenire inesauribile di relazioni, gesti di rivolta, nuovi legami senza fondamento**. È dunque questa *forza clandestina* quell'*avanguardia* che, come suggeriva Hannah Arendt nel suo testo *Noi Profughi* (1943), continua a riconsegnarci alla «nostra genealogia dimenticata» (Didi-Huberman, Giannari 2019, p. 12). I popoli che insistono ai confini e dentro le nostre città (i *Persiani* della profezia pasoliniana commentata nel volume da Gianluca Solla nel suo intervento *I Persiani a Roma. Sul divenire migrante dei popoli*), con le loro voci *barbariche* – incomprensibili per l'interdetto che da sempre grava su chi sfugge ad ogni computazione – suscitano una *reazione immunitaria paranoide* proprio perché ci espongono a ciò che la civiltà occidentale non ha mai smesso di rimuovere: la potenza spettrale e anonima dell'assenza che abita ogni popolo, la *cavità* che ne smantella la presunta unità sottraendosi a qualunque legame di appartenenza.

Quella che Pierandrea Amato delinea (nella sua *Nota sulle disavventure del demos in Pasolini*) con il termine *populace* – il *divenire-plebe* del popolo – alberga infatti in ogni popolo come un vuoto che ingorga l'immagine del popolo-sovrano e del popolo-classe verso quel *demos* che sopravvive ad ogni rimozione disertando con la propria carica *anarchica* ed eversiva ogni rappresentabilità ed ogni possibile iscrizione nella struttura molare del discorso politico occidentale. **Questi corpi in movimento che si coagulano per poi sparire, magari nella notte, come lucciole nel buio, continuano ad apparire come fantasmi** (*re-venants*) **a inquietare il presente**, a frantumare la granitica veste che abbiamo attribuito alla nostra storia per restituircene i frammenti, gli scarti: ciò che abbiamo dimenticato, a cui abbiamo rinunciato, che ci è stato sottratto.

Svuotando ogni codificazione, essi ci mostrano che l'ipoteca abissale che grava sulle

loro esistenze è il rimosso delle nostre: la promessa di esistenza a cui abbiamo sacrificato il *desiderio*, per cui abbiamo imposto alla vita una forma mortifera, è una domanda che rimarrà insoluta. Il dolore e l'avventura iscritti nei loro corpi ci parlano – al di là di qualunque rappresentazione vittimistica – di quella capacità di far esperienza che il capitalismo ci ha strappato. **E tuttavia, se il *demos* è proprio quel popolo senza fondamento che esiste nella dimensione politica dell'*abitare*, è possibile scorgere, nel bagliore fugace di queste singolarità qualunque, un nuovo *ethos***.

I *senza-parte* della storia – che oltrepassano i confini, continuano senza posa a scavalcarli negandone, con la semplice immanenza delle loro vite minori, la legittimità – abitano i luoghi e il tempo come sospesi tra «una patria e un esilio» (Agamben 2014, p. 123) e rivelano così il mondo come l'*inappropriabile* in cui è possibile dimorare solo *tenendosi in relazione* con le forze che lo attraversano, con le polarità e i divenire che lo compongono, al di là di ogni logica di possesso. **La potenza impersonale dei corpi desideranti dei popoli smantella dunque la finzione democratica** – quella "crazia", quel potere su cui ancora si fonda l'idea di popolo (Solla 2020) – **e rompe con il regime del possibile neocapitalistico per consegnarci all'impensato che spalanca nella storia lo spazio dell'Ora**. Sulle rovine della modernità e della catastrofe ecologica, nuovi legami possono sorgere, nuovi corpi in movimento possono aggregarsi, sparire, continuare ad attraversare la nostra memoria, e una nuova libertà può nascere: quella di credere, secondo le parole di Gilles Deleuze, in *questo mondo qui*, nell'irrompere di popoli in movimento che, «secolari e sacri» (Didi-Huberman, Giannari 2019, p. 12), non smettano di *profanare* l'esistente e trascinarci in un divenire-plebe in grado di resistere nella storia alla storia.

Riferimenti bibliografici

G. Agamben, *L'uso dei corpi*, *Homo Sacer IV*, Neri Pozza, Vicenza 2014.
G. Didi-Huberman, N. Giannari, *Passare a ogni costo*, Casagrande, Bellinzona 2019.
G. Solla, *Memoria dei senzanome. Breve storia dell'infimo e dell'infame*, Ombre Corte, Verona 2013.

Andrea Cavalletti, Gianluca Solla, a cura di, L'avanguardia dei nostri popoli. Per una filosofia della migrazione, Cronopio, Napoli 2020.